

# IL FIGLIO

a cura di Annalena

## Chiamiamo il babbo

Lo straordinario lessico familiare di Ettore Scola, dove non si fa differenza tra film e realtà

Paola nel 1973 ha sedici anni e della sua adolescenza vive la rabbia, la depressione e tutte quelle inquietudini radicali tipiche dell'età, il padre le manda allora un biglietto, lui la chiama affettuosamente Ponzi. Il biglietto contiene un disegno, un omino a uno sportello e una serie di indicazioni: tutto ciò che non è inutile fare nella vita, compreso il fatto che non è inutile chiedersi se tutto è inutile.

Paola riceve il biglietto e chissà dove lo dimentica con l'alzare di spalle arrogante che è anche il bello di quella età. Ritroverà il biglietto anni dopo, in mezzo ad altre carte e in quella lettera vi ritroverà il carattere, la filosofia di vita di suo padre, Ettore Scola, uno dei registi più importanti del Novecento e un padre ironico, leggero e allegramente confuso.

Scola seppe coinvolgere le sue figlie, Paola e Silvia, anche nel suo lavoro, ma sempre con la giusta indolenza, con la passione che precedeva l'ordine, il desiderio che stava sempre tre passi avanti a tutto il resto.

Paola e Silvia hanno scritto un libro bellissimo, lo hanno fatto a quattro mani seppure per capitoli distinti. Ognuna ha raccontato il suo Ettore, ognuna ha ricordato aneddoti e incontri, ma non è questo l'aspetto più interessante e coinvolgente di *Chiamiamo il babbo*, ma come appunto già si intuisce dal titolo, la definizione di un lessico familiare. Una biografia intima e intellettuale, un racconto del fare cinema quando il cinema italiano aveva confini internazionali. Dalle origini nel paese di Trivico in provincia di Avellino fino all'arrivo a Roma. Le compagnie di sceneggiatori e amici, i vezzi (discreti) e le nevrosi (poche) di un artista che nacque illustratore e vignettista al Marc'Aurelio (come poco prima di lui il suo amico Federico Fellini) e divenne uno dei registi più rilevanti al mondo oltre che uno straordinario sceneggiatore.

Molti erano di casa da Scola, gli attori che con lui hanno fatto la storia del cinema, da Marcello Mastroianni a Vittorio Gassman, da Alberto Sordi a Nino Manfredi, gli sceneggiatori Age e Scarpelli fino all'iroso Sergio Amidei, e ovviamente i registi: colleghi e amici. L'ironia di Scola era sottile e pungente, per non dire provocatoria, anche per una forma di impaccio che sapeva sfruttare brillantemente come perfetto tempo comico: un'ironia che era segno di una capacità di osservazione assoluta, di uno sguardo puntuale, ma mai veramente cinico sulla realtà. Ogni cosa per Scola viveva sullo stesso piano: la politica e la vita quotidiana, il lavoro e l'amore. E forse è ovvio (per non dire prevedibile) che fosse così, ma resta sorprendente la qualità unica di certi uomini come Scola, in particolare di quella generazione nel saper stare nel proprio tempo in maniera fluida, liquida, pungolando e quando occorreva anche criticandolo, senza però mai sedersi in disparte, senza mai disarmarsi prima della battaglia.

Una qualità che non è strettamente politica e nemmeno specificatamente lavorativa, del far carriera come tanto piace pensare oggi, ma che si riflette in particolare in Scola nel suo essere padre.

Quando coinvolge le figlie lo fa sulla base di un'osservazione che gli permette di intuire desideri, inquietudini o tristezze. Utilizza l'ironia, il gioco, ma sempre legate, intrecciate a una serietà assoluta che richiede in cambio responsabilità.

Scola gioca sul tempo lungo, sa che l'effetto - magari non subito - poi si farà sentire. Un po' come avviene nei suoi film, che sembrano sempre un po' una commedia, ma che in verità stanno in perfetto equilibrio tra neorealismo e commedia all'italiana, almeno prima che questa diventi quella che Moretti definì un tutto e un contrario di tutto. Come avvertiva Furio Scarpelli bisogna occuparsi di scrivere prima di ogni altra cosa delle scene figlie, e questa è forse una delle peculiarità del cinema di Ettore Scola, che sapeva girare e scrivere scene figlie come nessuno altro.

Silvia e Paola crescono nel cinema e del cinema conoscono un po' tutti i mestieri (e i relativi maestri), alcuni li hanno praticati con il padre e li praticano ancora oggi, dal montaggio alla scrittura fino alla regia. Hanno osservato a lungo, ricambiate nello sguardo, loro padre. Ed è proprio in questo scambio continuo di sguardi che sembra di volta in volta, anche litigio dopo litigio, rigenerarsi una relazione che è sempre un po' intima, ma anche comune.

Una condivisione che coinvolgeva amici e colleghi (commovente nel suo esser brusca la telefonata di Amidei a Silvia per il suo soggiorno a Magate) e che lasciava sullo sfondo l'ambizione che per Scola aveva veramente senso solo come ambizione politica e sociale. Non c'era differenza tra vita sul set e fuori dal set, e come ricorda Daniel Pennac nella sua prefazione al libro: "Mi parlava di amicizia, insomma. E poi, a un tratto: 'Tutti questi premi...', mi disse. 'Lo sai cosa ne faccio?'. Non lo sapevo. 'Li metto sul terrazzo e li guardo ossidarsi con il tempo'".

Giacomo Giossi



## Cara mamma, ridammi il mio telefono. Però magari non subito

Il babbo me lo ha tolto per punizione. Dopo queste trentadue ore mi sento strano. Anche tu?

di Annalena Benini

Ciao mamma, ti scrivo questa lettera per la prima volta nella mia vita, cioè in dieci anni, e lo faccio non perché sei lontana e mi manchi, e non lo faccio neanche perché mi hai promesso dei soldi se ogni tanto ti scrivo. Lo faccio perché il babbo mi ha tolto il telefono per punizione, e il telefono di casa tu una volta l'hai staccato perché la domenica mattina alle sette chiamava sempre un tizio che voleva prenotare un albergo, l'hai quasi strappato dal muro in realtà, e non so dove l'hai nascosto. Quindi ti scrivo. Il babbo mi ha tolto il telefono l'altra sera perché non so niente di inglese.

E' vero che non so niente di inglese, neanche come si scrive "i have" (credevo con due "e", mi sembrava più bello), ma che cosa c'entra il mio telefono? Lui dice, e lo dici anche tu: i giochi elettronici ti stanno bruciando il cervello, anche youtube ti sta bruciando il cervello, perché non sono

capace di concentrarmi per più di un minuto e perché cerco sempre di allargare il foglio a quadretti con le dita, poi dice che torna a casa la sera e mi trova sempre nella stessa posizione: su una sedia in cucina con le gambe sul tavolo che gioco con il telefono. Ma a volte invece sono sul divano! E spesso anche in bagno! In camera mia non perché lì il wifi non arriva e quindi puoi anche riprendertela quella stanza, non mi serve a niente: io posso dormire sul tavolo in cucina col wifi a bomba.

Comunque mi piace molto andare in bagno con il telefono e non accorgermi delle ore che passano e di voi che bussate, non capisco perché poi spalancate la porta con tanta violenza proprio quando sto superando un livello importante, non capisco perché per parlarvi vuoi che io alzi gli occhi dal telefono: non è che se non ti guardo non ti sento, e poi se io fossi un bambino che usa i tuoi punti deboli, ma non lo sono perché mi hai promesso 5 euro, ti direi che ho imparato da te, mamma. Tu parli e intanto rispondi a un messaggio, fai da man-

giare e intanto guardi una serie sul telefono appoggiato alla bilancia, e infatti ti sei anche scottata con la pentola del brodo e hai dormito tutta la notte con la mano immersa nel ghiaccio perché ti faceva troppo male. Chi fra noi due è pazzo, mamma? L'adulto sei tu. Io adesso non ho più il telefono, ed è quasi Natale. Mi sembra un'ingiustizia, come quando dici a me di mettere a posto ed è stata mia sorella a buttare le cose in giro, come quando ti sei arrabbiata perché in quel gioco della playstation io picchio la gente e incendio le macchine, ma non sono io! Tu hai detto che devo fare dei giochi in cui salvo la gente dagli incendi e restituisco le auto rubate e faccio dimostrazioni anti violenza, ma non esistono mamma, e non mi importa se tu leggevi i libri, perché comunque tu non avevi il telefono, mamma tu sei di un altro secolo anche se sembri molto più giovane. Visto che ti ho detto che sembri più giovane, posso riavere il mio telefono? Sono già trentadue ore che non lo uso, mi sento strano. A un certo punto però ho dovuto usare il te-

lefono per mandare un messaggio vocale al babbo, sui compiti di Tecnologia che tanto tu non li sai fare, e allora poi gliene ho mandato un altro per chiedergli scusa di averglielo mandato. Ma è successa una cosa strana, e te la dico perché è quasi Natale e se Babbo Natale non esiste, esisti tu: oggi non è stato così orribile, senza telefono. In bagno ho letto un fumetto. Sul divano ho guardato un cartone. In cucina ho mangiato la pasta al ragù. In camera mia ho combattuto con il cane e ho vinto. Poi sono uscito a comprare una squadra per Tecnologia, poi ho disturbato mia sorella e alla fine lei mi ha urlato che sono pazzo, ma mi ha fatto tutti i compiti di inglese. L'ho sentita che ti diceva a bassa voce: non so come fate con un figlio così, è molto impegnativo. L'ho sentita forse perché non stavo giocando con il telefono. Così lo ho urlato che è pazzo. Ho anche capito come si scrive "have", e anche "home", e ho scoperto che vuole dire: casa. Quindi ti aspetto a home. Ridammi il mio telefono, ma non subito.

## LA LETTERA. Troppi romanzi dentro questa stanza. Ma "Marriage Story" ha commosso perfino Max Hastings

Cara Annalena, qualche giorno fa, tu non c'eri, eri da qualche parte, sotto a una galleria, credo, aspettando un carro attrezzi. Comunque qualche giorno fa una persona che fa parte della nostra stanza, che è un po' una società segreta, lo sai, e io mi fido di tutto quello che si dice qui dentro, mi ha detto seria: ho visto i tuoi post su Facebook, sai, i tuoi post lacrimosi, sul roseto comunale. Secondo me stai leggendo troppi romanzi. Me lo ha detto e in effetti gli avevo appena

prestato la mia copia del "Colibrì" di Veronesi, e io avevo in mano "Confidenza" di Starnone. Allora mi ha preso il panico, sono andata su Amazon, e ho comprato molti libri sull'intelligence cinese, sulla politica giapponese, una dettagliatissima storia della guerra del Vietnam scritta da Max Hastings che amo tantissimo. Non vedo l'ora di leggerlo. Però, nel frattempo, posso prendere il libro di Sally Rooney che ho visto sulla tua scrivania?

Cara Giulia, prendi pure Sally Rooney, "Persone normali". A me ha fatto venire il batticuore. Di certo l'intelligence cinese è molto interessante, ma prima ti chiedo un'ultima lacrima: "Marriage story" di Noah Baumbach su Netflix. Anche Max Hastings l'ha visto, mi ha detto che ha pianto.

Scrivete le vostre lettere a [ifiglio@ilfiglio.it](mailto:ifiglio@ilfiglio.it) (non più di 10 righe, 600 battute)

Giulia Pompili

## DIETRO LE SBARRE

Ogni volta che lo arrestavano spaccavo qualcosa in casa. Era uno sconosciuto, ma per me era dio

Quando sono nato mio padre era in carcere, quando è nata mia sorella era in carcere, e quando è nato mio fratello, otto anni dopo, mio padre era ancora in carcere. Mio padre era sempre in carcere e quando non era in carcere era latitante e, quando non era latitante, era con qualcuna delle sue femmine, e quando non era con queste era con i suoi compari. Insomma, mio padre lo si vedeva poco a casa e solo perché la legge gli imponeva di rientrare ogni sera (un'imposizione che lui mai gradiva, pertanto, il più delle volte si dileguava).

Era poco presente nelle nostre vite e non ho molti ricordi di lui, quelli che ho non sono belli e qualcuno, raro, riconduce anch'esso a un senso di tristezza e di delusione.

Un giorno che mi trovavo nella piccola piazza del paese, lo vidi spuntare a bordo di una motoretta. Lo guardai con aria implorante, credo, visto che dopo avermi superato si fermò e con un cenno della testa mi invitò



a montare in sella.

Feci uno scatto, con il cuore gonfio di gioia gli allacciai le braccia intorno ai fianchi e mi strinsi a lui.

Non potrei credere che fosse vero! Infatti, un centinaio di metri più in là, mio padre si fermò di nuovo, si girò verso di me e mi disse: "Scendi".

Solo questo. Speri che ci ripensasse e che tornasse indietro, ma non lo fece, né allora né mai. Quel papà era inarrivabile. Eppure, era un dio, per me.

Per questo ogni volta che lo arrestavano spaccavo qualcosa in casa, una porta, un armadio, un tavolo, intanto spaccavo anche le nocche delle mie mani. E poi piangevo. Piangevo e odiavo ferocemente quegli sbirri che lo avevano arrestato, anche se quando era libero lo vedevo meno di quando si trovava in carcere. Ho visitato le carceri di mezza Italia per andare a trovarlo. Più tardi ne avrei conosciute e ancora ne sto conoscendo altre, perché a mia volta detenuto. I miei primi ricordi sono legati al carcere di Messina. Mia madre e io, sempre insieme. Il tragitto sul treno fino a Messina, poi un altro autobus e ancora un pezzo di strada a piedi, spediti verso il nostro uomo. L'attesa nella sala d'ingresso del carcere era noiosa, a volte esasperante, dipendeva dal mio stato d'animo e dalla presenza o meno di altri bambini. E poi tutti quegli sbirri, che detestavo... il loro pronunciare i nostri nomi quasi gridando. Le loro chiavi che sbattevano di continuo aprendo e chiudendo porte; i loro imperativi mentre attraversavamo i corridoi e i cancelli che ci portavano alla sala colloquio, uno stanzone diviso a metà da una lastra di marmo, che quando mi ci sedeva sopra, mi congelava il sedere. All'interno solo degli sgabelli, null'altro. Con mamma prendevamo sempre posto all'angolo della sala. Immagino che volesse proteggere in qualche modo quel nostro momento d'intimità familiare. Tutti rimanevano in silenzio sino all'arrivo dei nostri familiari detenuti. Allora, la sala diventava un vociare confuso e incomprensibile. Mio padre arrivava sempre per ultimo, pareva lo facesse a posta a farmi aspettare più di tutti. A me che non vedevo l'ora di vederlo. Ciononostante, non ricordo un suo abbraccio. Un abbraccio vero voglio dire, solo quelli formali, con la stretta di mano e i baci sulle guance, prima di sedersi, l'uno di fronte all'altro, divisi da quel banco di marmo. (...) Mio padre. Quest'uomo parlava con gli occhi, parlava a tutti con quegli occhi penetranti e freddi, anche con me. Bastava un'occhiata per capire se dovevo parlare o stare zitti, se muoverci o stare fermi. Io cercavo in questo, come in tutto, di emularlo, lo facevo con i miei compagni di gioco, poi con quelli di strada e più tardi con quelli di malavita. Volevo però, più di tutto, il suo rispetto. Ma da lui sembrava non fosse possibile avere nulla, neanche questo. Era talmente irrigidito e imprigionato dentro quella sua figura di malavitoso tutto d'un pezzo, che non poteva permettersi alcuna attenzione per gli altri, neppure per i figli. (...) Una volta, mio padre, dopo avere sorbito il caffè assieme a due malavitosi, mi posò una mano sulla spalla, tenendomi seduto sulla poltrona al suo fianco. A me diceva, senza dire una sola parola, che dovevo imparare ad ascoltare e a capire restando in silenzio; a quegli altri, di guardare bene che aveva un figlio e che questo stava crescendo. In quel frattempo Mimi, un giovane disadattato della mia contrada, e io, ci accorgevamo l'uno dell'altro. Due solitudini che s'incontravano: lui ventenne ed eroicomico, io dodicenne e figlio di un malavitoso, ci saremmo compensati di quell'affetto che ci mancava, restando amici fino alla morte. Io sarei stato carcerato a vita, lui assassinato, per vendetta contro di me, due anni dopo il mio arresto. La verità è che avevamo poche possibilità di essere altro da ciò che eravamo, di finire diversamente: era scritto nella storia del nostro ambiente sociale.

Salvatore Torre

Stratto da "Atonement. Storia di un prigioniero e degli altri" (Libreria Editrice Vaticana, 174 pp., 10 euro)

